

Innovazione, sviluppo locale e vocazioni territoriali

di Alessandro Marini e Flavio Pasotti

Introduzione. La crisi del modello produttivo della provincia di Brescia, legata al venire meno di molti dei fattori competitivi che hanno contribuito a crearlo, impone una seria riflessione, libera da condizionamenti politici, su significato e azione dello sviluppo territoriale nell'ambito dei modelli economici globalizzati. È opinione comune nella nostra provincia che la globalizzazione sia un fenomeno che vada a minare i fondamentali della nostra economia e nel lungo periodo anche il nostro stile di vita.

Nella realtà l'apertura del mercato globale rappresenta per una economia territoriale viva e ricca di capacità imprenditoriali una opportunità di creazione di nuova ricchezza. Una opportunità destinata però a chi ha la capacità di uscire dalle attuali posizioni di arroccamento e di affrontare le sfide dei mercati internazionali. Il ritorno all'investimento nelle imprese e la ricerca della professionalità più alta nei profili gestionali sono imperativi categorici per gli im-

prenditori. La nostra provincia è stata negli anni un esportatore netto di competenze, mancando nella capacità di trattenere i talenti manageriali e soprattutto chiudendosi in se stessa e restando un territorio poco ambito per dirigenti capaci e innovativi. Inoltre essa non ha saputo nemmeno essere polo di attrazione per investitori stranieri che potevano vedere in un territorio storicamente laborioso come il nostro il terreno fertile per installare le proprie unità produttive. Oggi le capacità lavorative di maestranze altamente qualificate sono mortificate da produzioni di bassa qualità sulle quali gli imprenditori hanno continuato ad investire senza rinnovarsi. Le competenze di eccellenza maturate nel mondo della meccanica, del tessile, della lavorazione dei materiali, senza nuovi prodotti e sviluppo innovativo non possono evolversi e sono destinate a diventare solamente troppo costose. Sulla base di queste considerazioni abbiamo assistito ad un correre al capezzale degli imprenditori e delle im-

prese da parte di ceti intellettuali, gruppo dirigente politico e opinione pubblica quasi che improvvisamente le "vocazioni" al rischio si fossero esaurite. La responsabilità della crisi ricadrebbe integralmente sulla cecità di imprenditori incapaci di affrontare il nuovo, esclusi dai mercati più competitivi, ripiegati su una confortevole rendita perlopiù immobiliare, attirati da un processo di finanziarizzazione dell'economia che fugge dal manifatturiero produttore di ricchezza per i lidi sicuri della finanza, redistributrice spesso iniqua di quella stessa ricchezza.

Potremmo anche noi iscriverci a questo club ma abbiamo l'impressione che le cose non stiano per niente così. È la storia che smentisce questa interpretazione. Gli imprenditori non si muovono come un corpo sociale cosciente: per definizione seguono individualmente il mercato. Sono stati protagonisti di processi di innovazione che hanno anticipato nelle forme e nei contenuti il resto della società, si pensi ai processi di implementazione dell'informatica, perché l'unica guida dell'impresa è il mercato. Gli imprenditori bresciani hanno venduto elasticità in un mondo fordista, hanno compiuto nelle loro aziende innovazioni di processo mettendo a frutto la cultura meccanica, per anni cultura di riferimento del mondo, casomai aprendo il divario con il resto di una società che progressivamente si è sclerotizzata fino alla cristallizzazione sociale all'interno di un sistema di redistribuzione della ricchezza che prescindeva dal

merito e dalle capacità. Le eterne discussioni sulla difficoltà di rapporto tra impresa, università e "società politica" sono il frutto in primo luogo della diversa velocità di reazione alle tendenze del "mercato" fosse esso quello delle merci o delle intelligenze. La crisi italiana e bresciana in particolare sta qui: nei ritardi accumulati da tutto ciò che circonda l'impresa rispetto ai mercati di riferimento. Fin quando questi mercati di riferimento erano all'interno del sistema di produzione europeo il "costo" rappresentato dal sistema all'interno del quale si produceva la ricchezza era uguale per tutti. Nel momento in cui questo mercato si è fermato e lo sviluppo prepotente si è spostato fuori dall'Unione la società si è fermata attonita, quasi chiedendo alle imprese perché non erano più in grado di garantire quei livelli di ricchezza assicurati in passato. E mentre le imprese iniziavano una lenta reazione alle nuove condizioni di mercato la reazione della società è stata una nuova forma di luddismo: un rifiuto in primo luogo intellettuale nel modificare la propria vita e le proprie regole che significava una "condanna" della presunta incapacità imprenditoriale e un abbandono del manifatturiero "cinico e baro" a favore di un del tutto ipotetico, educato e politically correct "terziario". Del quale però non vi è traccia.

Ma c'è di più: se gli imprenditori si muovono spronati dalla concorrenza e orientati dal mercato, cosa ha offerto il "mercato locale" agli imprenditori? L'offerta della mano pubblica,

fosse essa concreta o di indirizzo è stata in questi anni profondamente "fuorviante" negli strumenti e negli obbiettivi. In primo luogo la crisi della finanza pubblica con il taglio dei trasferimenti dal centro agli enti territoriali ha provocato una reazione puerile se non immatura nelle scelte degli amministratori pubblici. Gli oneri di urbanizzazione e le politiche tariffarie delle multiutilities sono stati gli strumenti di "finanza straordinaria" alle quali la mano pubblica si è affidata, immettendo sul mercato una quantità straordinaria di superfici edificabili che, in combinato disposto con le politiche fiscali altrettanto straordinarie dello stato (scudo fiscale, condoni) ha immesso una quantità rilevante di risorse nel mercato immobiliare, garantendo remunerazioni ben più alte di quelle assicurate dal manifatturiero in un momento di recessione. L'idea di far ripartire l'economia con l'edilizia ha coperto in realtà un tragico connubio tra investitori e pubblici amministratori che ha sottratto risorse all'investimento e le ha spostate nella rendita. Di più, questa scelta di messa a reddito, si fa per dire, del capitale dei comuni rappresentato in larga parte dalle superfici e dai diritti connessi ha letteralmente stravolto il territorio bruciando in meno di un quinquennio quello che era il capitale sociale della collettività: gli spazi. Capitale doppiamente bruciato perché non orientato alla valorizzazione territoriale, che a volte, anche in chiave di sviluppo turistico, implica la salvaguardia e non lo sfruttamen-

to. Così se dopo l'anno mille Paolo Diacono poteva scrivere che un candido manto frutto della rinascita di chiese e conventi si stendeva sull'Italia, vedendo in ciò una rinascita dopo gli anni più bui (il candido manto era la calce bianca che copriva i muri dei nuovi edifici ecclesiastici) passato il secondo millennio un manto di cemento grigio, qualche volta architettonicamente squallido ha coperto il territorio provinciale cancellando ogni prospettiva di sviluppo legata alla qualità della vita. La domanda è: hanno maggiori responsabilità quegli imprenditori che hanno approfittato di questa opportunità di mercato o quegli amministratori pubblici che invece di riqualificare il bilancio del proprio comune si sono inseguiti reciprocamente nella corsa al falò del capitale amministrato?

E ancora: a cavallo della fine del secolo abbiamo assistito ad una serie impressionante di crack finanziari che hanno bruciato non poche ricchezze. Tali crack non erano impreveduti, i meccanismi erano ben conosciuti, diremmo quasi trasparenti. Che gli esiti dovessero necessariamente essere esiziali non è cosa che si afferma col senno di poi ma era assolutamente visibile e comprensibile. Ma non si sollevò alcuna voce responsabile per mettere sull'avviso dell'imminente e inevitabile disastro. Vi fu, vi è una acquiescenza colpevole del ceto intellettuale locale nei confronti di quei comportamenti e non vi può essere sviluppo equilibrato in as-

senza della capacità del gruppo dirigente locale di essere coerente e permeato di etica della responsabilità. Uno dei fattori fondamentali dello sviluppo degli ultimi cinquant'anni è stata la adesione collettiva ad una serie di comportamenti virtuosi, informali ma riconosciuti intorno all'etica del lavoro che ha costituito un cemento forte nella società. Nello scorcio del secolo la società bresciana non ha avuto alcuna capacità di rinnovarsi rispetto a quel sistema dei valori che la nuova ricchezza stava mandando in soffitta. In questo vuoto l'etica del successo legata non alla produzione ma alla accumulazione della ricchezza si è inserita con facilità divenendo il nuovo sistema di riferimento: un sistema che ha schiantato risparmi e investimenti. Sorprende ancora oggi che non vi sia stata alcuna riflessione sull'accaduto, che non ci sia stata una analisi critica e non giudiziaria dei fatti e dei misfatti.

La classe dirigente che negli ultimi 10-15 anni ha guidato il nostro territorio in questa situazione ha clamorosamente fallito l'obiettivo di mantenere il vantaggio competitivo guadagnato nel dopoguerra. I soggetti pubblici e privati associativi e no titolati al governo dell'economia bresciana sono riusciti a dilapidare un patrimonio di inestimabile valore che i nostri padri, con enormi sacrifici, avevano raccolto posizionando il territorio bresciano a livelli di eccellenza nell'ambito della competizione mondiale.

I tentativi di mettere tutti "intorno ad un tavolo" per discutere del futuro sembrano da una parte una tardiva presa di coscienza del lato più congiunturale dei fatti e dall'altra mostrano nel percorso l'idea che la crisi sia una questione di infrastrutture più che di filosofia: eppure per quanto sopra riportato la prima sostanza per garantire lo sviluppo di un territorio è la riconciliazione di coerenza nei mezzi e negli obiettivi con l'etica della responsabilità: se la crisi è di innovazione allora nulla può essere risparmiato e l'innovazione deve essere il driver in ogni attività intellettuale, pubblica e privata, nella nostra vita quotidiana, nei metodi e nei tempi e negli obiettivi che scandiscono le decisioni. L'innovazione è pura filosofia ispirata dal mercato, condizione mentale e tensione morale, e obbligatoriamente rimette in discussione ranking consolidati nella società agendo come un bisturi nella carne viva degli interessi: non basta più la storia a giustificare la propria rendita di posizione e il proprio ruolo sociale ed economico: se si è coerenti nessuno, dall'università alla pubblica amministrazione ai ceti professionali, deve considerarsi esente. La crisi di questi anni ha tirato una riga e azzerato il risultato e la propria storia da strumento di legittimazione torna ad essere un mezzo, forse utile e forse no a secondo dei casi, per trovare un nuovo ruolo nella società economica, politica, intellettuale.

Purtroppo manca il tempo di pianificare, mentre è urgente mettere in

pratica azioni operative immediate. È necessario sperimentare operativamente forme di investimento e di collaborazione territoriale che siano in grado di costruire un nuovo capitale sociale. È necessario uscire da una situazione nella quale i soggetti economici alimentano un circolo vizioso dell'arretratezza dal quale è sempre più difficile uscire. Le imprese migliori e più aperte al mercato internazionale stanno cambiando. Lo fanno delocalizzando, internazionalizzando i propri mercati di riferimento, mettendo a frutto o costruendo nuove intelligenze nel proprio management, piccolo o grande che sia. Insomma, si muovono e si innovano silenziosamente sotto il pelo della nostra percezione. Il problema oggi non è capire se le imprese si salveranno ma quante imprese si salveranno. E per fare in modo che il nostro territorio rimanga ricco non per rendite ma per capacità è necessario che se ne traghettino nel futuro il maggior numero. La differenza numerica non la fa solo la capacità dell'imprenditore ma la nostra capacità come territorio di abbassare l'asticella che segna il limite di sopravvivenza, la capacità del territorio di tornare ad essere un luogo favorevole allo sviluppo dell'impresa e della produzione della ricchezza. La differenza la fanno le regole e i comportamenti collettivi e non le scelte individuali, cioè in ultima analisi la qualità del nostro gruppo dirigente e delle sue decisioni.

Coordinare lo sviluppo. È chiaro che in una situazione nella quale ogni soggetto cerca di salvare i privilegi acquisiti è quantomeno velleitario parlare di coordinamento dello sviluppo. Tuttavia è necessario farlo, almeno per proporre un modello operativo di collaborazione che si basa su pochi e semplici pilastri sui quali riattivare il processo dell'innovazione e dello sviluppo.

Per iniziare è necessario ricordare che l'innovazione è un processo. Il processo chiave per stimolare lo sviluppo. E come in ogni processo i soggetti coinvolti hanno ruoli ben precisi da seguire per metterlo in atto.

Lo scopo di questo documento è quello di descrivere, ancorché in modo sommario, un modello di innovazione territoriale che possa essere spunto di riflessione e suggerimento per l'attivazione di azioni operative immediate.

Il modello proposto si basa sugli studi sui sistemi di innovazione e sviluppo regionali e sulla realizzazione di politiche per il territorio che hanno visto il contributo di moltissimi studiosi in questo ultimo decennio. Tra questi il prof. Philip Cooke dell'Università di Cardiff, il prof. Martin Heidenreich dell'Università di Bamberg, il prof. Carlo Trigilia dell'Università di Firenze.

Il processo di innovazione si deve basare su un modello operativo che ha pochi ma importanti elementi di base:

- Vocazioni Territoriali
- Modello dei sistemi regionali di innovazione
- Trasferimento tecnologico

Le Vocazioni Territoriali

Le vocazioni territoriali rappresentano il principio da cui partire per impostare una politica di sviluppo sul territorio.

La Vocazione Territoriale:

- si contraddistingue per la propensione degli **imprenditori ad investire** su un determinato settore;
- si sostanzia per la possibilità del territorio nel mettere a disposizione **risorse umane preparate** su specifiche filiere tecnologiche;
- si rafforza nella capacità di consolidare le competenze attraverso **il sistema della formazione e della ricerca**;
- costruisce consenso attraverso la capacità di **accettare i costi dello sviluppo**.

L'individuazione e la condivisione delle Vocazioni Territoriali è il punto di partenza per impostare una politica di sviluppo del territorio.

Ignorare questo presupposto rischia di attivare azioni di incentivo allo sviluppo che non hanno futuro perché non trovano terreno fertile nella cultura del territorio.

È necessario comunque sottolineare che investire sulle Vocazioni Territoriali non vuole dire cristallizzarsi su una situazione consolidata ed investire solo su quella: ciò è contrario all'idea stessa dello sviluppo. La consapevolezza delle vocazioni territoriali deve invece guidare le politiche di sviluppo stimolando una innovazione graduale delle competenze e delle propensioni all'investimento, con passaggi che rappresentano trasformazioni all'apparenza trascurabi-

li, ma che sono estremamente significative nel medio lungo periodo.

Un esempio lampante è quello legato al tema della vocazione per i materiali del territorio bresciano.

L'industria bresciana nasce prima di tutto grazie alla cultura del ferro dovuta alla vicinanza con le miniere di ferro della Val Trompia. Nei secoli questa cultura del ferro si è trasformata nella cultura del metallo dando origine a industrie per la fabbricazione di leghe non ferrose, prima con bronzo e ottone e poi con l'alluminio. Da questo passaggio intermedio si è sviluppata la tradizione nella lavorazione dei metalli, quindi fonderia, presso colata e lavorazione meccanica. La cultura del materiale è rimasta alla base della trasformazione da presso colata dell'alluminio a produzione di prodotti in materiale plastico con l'ausilio di presse a iniezione o tecniche di soffiaggio.

La vocazione territoriale sui materiali ci suggerisce il passaggio successivo: la produzione di materiali plastici a matrice nanostrutturata che rappresentano la nuova linea di sviluppo nell'ambito dei materiali compositi.

Dal ferro ai materiali compositi avendo come unico punto di contatto la profonda cultura dei materiali.

Beninteso questo non deve eliminare qualsiasi iniziativa che esuli dalle vocazioni territoriali individuate, ma è necessario che comunque ci sia un nucleo di cristallizzazione sul quale costruire nuovi filoni di sviluppo: l'iniziativa imprenditoriale del singolo è sempre l'elemento trainante

Modello dei sistemi di innovazione territoriale

Gli studi sui principali fenomeni di innovazione e sviluppo svolti in particolare dal prof. Philip Cooke hanno permesso la costruzione di un modello di inquadramento dei sistemi di innovazione territoriale. Questo modello è interessante perché permette di mappare dal punto di vista teorico i sistemi di innovazione secondo quelle che sono state definite le due dimensioni chiave:

1) Il Governo dell'Innovazione, che si riferisce al sottosistema di generazione e diffusione della conoscenza ed ai livelli di azione delle organizzazioni pubbliche di ricerca, di trasferimento tecnologico, di educazione e formazione e di collocamento della forza lavoro. Il Governo dell'innova-

zione ha tre diversi livelli di intensità:

- locale e spontanea: scarso o nullo intervento degli attori pubblici;
- network: diversi attori – ambito locale allargato;
- dirigista: gli attori pubblici giocano un ruolo primario.

2) La Business Innovation (Economia dell'innovazione), relativa al sottosistema per l'adozione e lo sviluppo della conoscenza, misura la predisposizione della base economica ed industriale in ordine alla cultura produttiva ed alla sistematicità dell'innovazione. La Business Innovation può essere di tre livelli:

- locale;
- interattiva;
- globale.

	Grassroots	Network	Dirigiste	Business innovation
Local				
Interactive				
Global				

Governance

Figura 1 - Matrice di Cooke

Il modello dei sistemi di innovazione territoriale può essere quindi un ottimo punto di partenza per inquadrare lo stato attuale del sistema territoria-

le e per pianificare l'evoluzione dal punto di vista teorico. Sulla matrice rappresentata in figura 1 è possibile rappresentare la situazione rilevata e

pianificare le linee di sviluppo e gli impatti delle politiche di indirizzo che potranno essere poste in atto.

È possibile inoltre accedere ad una vasta letteratura di casi studio che sono già stati mappati sulla matrice di Cooke e rilevare similitudini e differenze con le situazioni attuali o prospettiche di un territorio.

Tra i casi mappati sono presenti i fenomeni regionali più significativi quali Welsh Development Agency, East Gothia (Svezia), Cambridge, Norimberga, Lipsia ed altri.

Il trasferimento tecnologico

Il trasferimento tecnologico, inteso come processo di fertilizzazione delle imprese con le conoscenze e le tecnologie sviluppate dal sistema della formazione e della ricerca, rappresenta il processo chiave per attivare l'innovazione e lo sviluppo.

Il processo di trasferimento tecnologico necessita della presenza sul territorio di:

- centri di competenza all'interno degli enti di formazione e ricerca (Università) fertilizzati dall'interesse delle imprese del territorio (che li sostengono con minimi investimenti);
- soggetti dedicati al trasferimento tecnologico che, in coordinamento con le Università, gestiscono e sviluppano i centri di competenza fungendo da catalizzatori degli eventi e da coordinatori della interazione ricerca-impresa; tali enti dovrebbero vedere la partecipazione attiva sia di enti/istituzioni pubbliche

che di imprese/associazioni/fondazioni private;

- centri di ricerca e innovazione che rappresentino il luogo fisico di incontro tra la ricerca e l'impresa, offrano spazi adeguati a laboratori e importanti installazioni di ricerca, mettano a disposizione spazi attrezzati e con servizi a supporto di nuove imprese (startup).

La presenza di strutture e istituzioni come quelle sopra descritte permette l'attivazione di un processo continuo per il trasferimento tecnologico. Essa è una condizione necessaria ma non sufficiente. Il successo di un modello come quello descritto è possibile solo se esistono le condizioni finanziarie per fare vivere le strutture. È necessario quindi che imprese, istituzioni, associazioni e fondazioni private facciano convergere coerentemente le risorse finanziarie in modo da non disperdere gli interventi.

In questo senso la creazione di centri di ricerca e innovazione come luogo fisico di incontro e di scambio favorisce il coordinamento virtuoso dello sviluppo, poiché i processi interni non possono che essere regolati da meccanismi di equidistanza e di stimolo della imprenditorialità dei singoli e delle imprese. La indipendenza di tali soggetti da ogni tipo di influenza di tipo sindacale, associativo o politico e quindi un imperativo categorico.

Le Università e gli enti per il trasferimento tecnologico hanno l'onere di individuare, istituire, animare i

centri di competenza facendo convergere verso di essi le risorse, con la responsabilità di incontrare i bisogni delle imprese. Soprattutto proponendo e investendo sui temi che maggiormente possono raccogliere l'interesse di imprenditori del territorio e utilizzare al meglio le risorse professionali disponibili (in breve: individuando e investendo sulle vocazioni territoriali).

Infine i soggetti che mettono a disposizione le risorse per lo sviluppo (quali ad esempio gli enti territoriali, le associazioni imprenditoriali, le camere di commercio locali ecc.) devono dettare le regole con le quali richiedono che queste risorse vengano utilizzate dalle imprese. Queste regole devono contenere in sé un meccanismo virtuoso che metta in primo piano sempre la volontà di investimento e l'assunzione di rischio da parte dell'imprenditore. Infatti alla base del sistema di sussidio alle imprese deve esserci sempre un meccanismo di supporto alle iniziative e mai un sistema distributivo che premi atteggiamenti di tipo parassitario.

Il tema del monitoraggio delle iniziative ricopre quindi un ruolo fondamentale. In questa direzione gli enti per il trasferimento tecnologico possono ricoprire un ruolo chiave, in quanto con un ruolo di project management possono esercitare una funzione di garanzia e di controllo sull'utilizzo delle risorse per i finanziatori e di equidistanza ed equilibrio per la comunità locale.

Politiche di sviluppo per il territorio. La disponibilità di fondi per la ricerca e l'individuazione dei temi sui quali concentrare l'attenzione ed i fondi per lo sviluppo deve essere una focalizzazione primaria di chi si occupa di coordinamento territoriale.

La funzione di coordinamento territoriale può essere utilmente esercitata solo se l'ampiezza e la complessità dei fenomeni è gestibile. In molte regioni italiane la dimensione regionale è quella nella quale più correttamente si esercita la funzione di coordinamento. La Regione Lombardia, così come altre regioni italiane ad alta intensità industriale, presenta invece un'ampiezza ed una complessità dei fenomeni imprenditoriali che non è gestibile a livello globale. Si rende necessario quindi suddividere le competenze e realizzare una cinghia di trasmissione tra le politiche di innovazione regionali ed il territorio.

Questo tipo di funzione oggi non è di fatto assegnata ad alcun soggetto locale, lasciando quindi campo libero a soggetti di tipo privato o semipubblico che occupano lo spazio a volte ottenendo buoni risultati, spesso con operazioni volte a privilegiare interessi particolari piuttosto che a sviluppare capitale sociale attraverso lo stimolo di reti relazionali cooperative.

Invece, come ricorda Carlo Trigilia in una sua recente opera sullo Sviluppo Locale, è proprio la capacità politico-amministrativa locale uno degli elementi chiave per lo sviluppo virtuoso di reti cooperative che sviluppano capitale sociale evitando i conflitti fra i soggetti associativi e/o

imprenditoriali e collusioni particolaristiche e clientelari.

L'ente Provincia ha una posizione invidiabile per compiere questa opera di indirizzo strategico. La Provincia è l'unico ente territoriale che potrebbe avocare a se con ragione le responsabilità di coordinamento strategico dell'innovazione e di indicare le linee di investimento per il territorio. Attualmente non esistono indirizzi legislativi o normativi che regolamentino tali attività, ma queste politiche di indirizzo sono talvolta attivate da iniziative della singola giunta per il governo provinciale. Al di là della sporadicità sia territoriale che temporale per l'attivazione di politiche di ambito più allargato, tale situazione indebolisce anche il riconoscimento dell'azione che viene portata avanti, che si scontra con interessi di istituzioni pubbliche e private spesso legati ad interessi specifici. Inoltre la mancanza di interazione a livello interprovinciale vanifica una politica di sviluppo regionale che deve appoggiarsi su differenti livelli di interazione e di supporto a politiche di innovazione che vengono attivate dal governo della Regione. Questo è tanto più grave quanto più la dimensione regionale assume una rilevanza fondamentale in un mondo sempre più esteso e globalizzato. La necessità di sistemi di innovazione che abbiano quanto meno una dimensione regionale è data proprio dalla ampiezza di spettro della competizione internazionale.

Una visione più moderna potrebbe assegnare alla Provincia un ruolo di

cinghia di trasmissione tra le politiche regionali (o nazionali) di innovazione e sviluppo e le imprese e le istituzioni di ricerca e trasferimento tecnologico del territorio. L'obiettivo è di realizzare la convergenza tra gli interessi e le competenze che emergono dalle vocazioni territoriali con la necessità di individuare linee di sviluppo strategico che permettano la competitività su scale più allargate.

Inoltre una forte competenza di coordinamento territoriale potrebbe essere utilizzata per agevolare il dialogo tra i comuni ed altri enti territoriali proprio in virtù della difficoltà decisionali che una struttura troppo frazionata del governo amministrativo porta con sé. Come spesso succede interessi locali, spesso privati, mettono a rischio politiche di innovazione e di infrastrutturazione territoriale che possono avere nel medio-lungo periodo un impatto estremamente negativo sulla economia non solo regionale, ma anche nazionale (valga come esempio il problema della realizzazione della linea ad alta velocità Milano-Venezia).

Sarebbe quindi possibile ipotizzare un impianto normativo che ponga la Provincia al centro di un sistema per l'innovazione e lo sviluppo che la veda come punto di coordinamento tra gli interessi locali, regionali e nazionali, come strumento di attivazione delle azioni operative per la realizzazione delle politiche definite anche attraverso la messa in atto di politiche fiscali di agevolazione. Ma la sua mancanza non è e non può essere una giustificazione: in assenza di una

norma è la qualità e la responsabilità della politica che fa la differenza.

Da ultimo citiamo un "fuori tema" rispetto a quanto suesposto che richiederebbe una riflessione a parte alla quale rimandiamo. La domanda che ci poniamo è se esiste lo spazio anche per operazioni "in discontinuità" con la tradizione locale. Se cioè non sia possibile fertilizzare il territorio anche con operazioni di lungo periodo legate alla ricerca in settori non "locali", in ambiti i cui risultati sono ad elevato rischio di insuccesso ma straordinariamente utili per catalizzare intelligenze, risorse ed energie che al contrario rimarrebbero patrimonio di chi al mondo sa ancora rischiare. Ma, appunto, questo è un capitolo tutto da scrivere.

Conclusioni. La situazione nella quale è precipitata l'economia bresciana e più in generale l'economia delle piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale, necessità di interventi operativi immediati per riattivare la costruzione di un capitale sociale condiviso sul quale innestare lo sviluppo del territorio.

È necessario attivare reti cooperative per l'innovazione e lo sviluppo che si basano su pochi elementi istituzionali e siano coordinati da strutture politico-amministrative che siano in grado di impostare un dialogo costruttivo con le imprese e gli altri soggetti economici.

Valorizzare le Vocazioni Territoriali è una strada che potrebbe catalizzare l'interesse delle imprese e delle competenze sul territorio abbreviando i tempi dello sviluppo.

I centri di ricerca locali e gli enti per il trasferimento tecnologico possono essere i pilastri operativi su cui tutta la comunità economica può convergere per fare leva sul patrimonio sociale del territorio.

Tutti questi elementi sono presenti nel territorio bresciano ed hanno solamente bisogno di essere attivati correttamente utilizzando le leve della trasparenza e della equidistanza. È il momento di passare dalle parole ai fatti abbandonando logiche di potere e difese di corporativismi ormai privi di significato. L'egoismo di pochi sarebbe l'insuccesso di tutti.

Abbiamo in mano il futuro dei nostri figli: vediamo di non deluderli.